

INTERVISTA AL MINISTRO DELLA DIFESA CILENO, S.E. JORGE BURGOS VARELA

di Costantino Moretti

Lo scorso 25 luglio il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, ha ricevuto il proprio omologo cileno, S.E. Jorge Burgos Varela. L'incontro, svoltosi in un clima di grande cordialità, ha rimarcato le ottime relazioni esistenti tra i due Paesi ed è stata la cornice per la firma di un accordo bilaterale di cooperazione nel settore della Difesa che, come di consueto, dovrà essere sottoposto alla ratifica parlamentare. L'occasione è stata propizia anche per un confronto di opinioni su aspetti inerenti le aree di crisi in Europa e nel Mediterraneo e le prospettive che stanno interessando il quadrante sud-americano.

A latere dell'incontro, il Ministro Burgos Varela ha gentilmente rilasciato un'intervista in esclusiva a questa testata.

In un recente discorso tenuto presso la Scuola Militare, lei ha affermato che il suo Ministero attraversa una fase speciale, definita di "rafforzamento della governabilità democratica della difesa". Ci può spiegare più dettagliatamente questo concetto?

L'idea di governabilità democratica della difesa allude alla necessità di tener conto, anche a livello concettuale, dei cambiamenti che ha vissuto il Cile dagli anni novanta ad oggi. Pertanto, la riflessione teorica sulle relazioni civili-militari deve essere rapportata con i dibattiti in corso sulla governabilità nella società e nello stato contemporanei, collegando l'efficacia dell'azione politica con la qualità della democrazia.

La nostra realtà è diversa da quella degli anni ottanta, segnata dalla riflessione su come transitare da una dittatura a una democrazia, o rispetto alla realtà degli anni novanta, pre-occupata di istituzionalizzare una relazione politico-militare normale e dare stabilità al sistema democratico. Oggi la questione non è la scelta tra dittatura o democrazia, ma è la scelta tra una democrazia con maggiore o minore capacità di gestione e controllo sul settore della difesa e sulle sue Forze Armate. La sfida attuale ha a che vedere con un maggiore controllo da parte della società, mediante gli organismi preposti di cui la società dispone in democrazia, su ciò che facciamo nel Ministero e nelle Forze Armate.

È per questo motivo che affermo che il Ministero attraversa una fase storica particolare, una fase che ho definito nel mio discorso presso la Scuola Militare, di consolidamento della governabilità democratica della difesa. Questa fase è iniziata con l'entrata in vigore nel 2010,



Da sx il Ministro Roberta Pinotti e il suo omologo cileno, Jorge Burgos Varela

alla fine del primo Governo di Michelle Bachelet, della legge 20.424, “Statuto Organico del Ministero della Difesa Nazionale”, che ha sostituito un quadro normativo vecchio di più di 70 anni. La citata legge rappresenta la riforma più importante del settore della difesa dalla creazione del Ministero, 200 anni or sono. Essa ha rafforzato la conduzione politico-civile della difesa, perfezionando le attribuzioni del Ministro ed ha stabilito una nuova struttura istituzionale che consente alle autorità democratiche di esercitare realmente la guida politica e strategica della difesa nazionale.

È su questa base istituzionale che ora dobbiamo progredire, rafforzando ulteriormente la governabilità nel settore della difesa mediante un effettivo esercizio del controllo civile e democratico. Tale controllo avverrà: in primo luogo attraverso le istituzioni dello Stato e della società civile; in secondo luogo mediante un’efficace formulazione, implementazione e controllo delle politiche pubbliche nel settore della difesa; e, da ultimo, mediante un’attenta ricerca di una maggiore efficienza nell’uso delle risorse che la società mette a disposizione della propria Difesa. Questa “triade” di elementi è la base concettuale per disegnare un processo di consolidamento istituzionale democratico del settore e per migliorare la qualità della governabilità della difesa e, allo stesso tempo, costituisce anche una base per misurare e valutare i suoi progressi.

In più di una occasione lei ha affermato che vuole dare impulso alle riforme strutturali nel settore della difesa. Tra queste vi è il progetto di un nuovo testo di legge sul meccanismo di finanziamento della difesa. Ci può anticipare le linee guida?

Riguardo alle riforme istituzionali di carattere strutturale che stiamo promuovendo nel settore della difesa, quelle relative al modello di finanziamento sono di speciale rilevanza per il nostro settore. Il tema è da molto tempo al centro del dibattito politico. Nella sua versione attuale, la proposta che abbiamo avanzato si basa sullo schema del progetto che il primo governo Bachelet preparò nell'ottobre del 2009 per modificare il meccanismo di finanziamento speciale della difesa e che fu successivamente sostituito con quello presentato alla Camera Dei Deputati a maggio del 2011 dall'allora Presidente Piñera. Questa seconda iniziativa, pur avendo mantenuto alcuni elementi del progetto anteriore sui quali vi era un ampio accordo, ha però introdotto anche delle variazioni che, secondo il parere dell'attuale governo, debbono essere corretti. Lo faremo, al momento opportuno, mediante l'invio di una proposta di modifica che deroghi la legge riservata del rame e sostituisca il modello di finanziamento attuale, non perdendo di vista gli elementi centrali del programma della Nuova Maggioranza.

Il principio fondamentale della proposta è il convincimento che il Cile vuole che le sue Forze Armate mantengano nel lungo termine le capacità che hanno sviluppato, adattandole ovviamente alle necessità di sicurezza del Paese e alla disponibilità delle risorse evitando, al contempo, il mantenimento in linea di sistemi d'arma obsoleti e ritardi o buchi tecnologici irrecuperabili.

Per questo abbiamo bisogno di un sistema di finanziamento che includa la partecipazione democratica delle istituzioni dello Stato, compresa, chiaramente, la partecipazione delle Forze Armate attraverso il Ministero della Difesa Nazionale. L'assegnazione delle risorse si realizzerà mediante la formulazione di una pianificazione di bilancio pluriennale, che preveda il finanziamento dei programmi e dei progetti d'investimento oltre alle spese operative e di manutenzione dei sistemi associati. Di conseguenza, verrà eliminato l'attuale sistema di finanziamento, che prevede l'assegnazione di fondi prestabiliti su base annuale a prescindere dai programmi e dai progetti in essere e/o programmati.

Inoltre, per rafforzare il controllo democratico delle istituzioni della Difesa Nazionale, il Congresso Nazionale dovrà essere informato su come vengono impiegati i fondi per la gestione della difesa e su come si sviluppano e implementano i programmi e i progetti per i quali sono state assegnate le poste di bilancio, così come tutto ciò che ha a che vedere con il processo di acquisizione, anche nei suoi aspetti riservati e segreti. Vogliamo un sistema che sia in linea con i più alti standard di trasparenza di gestione.

Per quanto riguarda le attività delle Forze Armate, lei auspica per il futuro “una transizione da osservatore ad attore”. A cosa si riferisce esattamente?

Dal ritorno alla democrazia, ma soprattutto a cominciare dal decennio passato, il Cile ha aumentato qualitativamente e quantitativamente il suo contributo alle operazioni internazionali per il ristabilimento della pace. Un elemento centrale di questo contributo proviene dalla Difesa Nazionale, che in forma consistente ha sviluppato sempre di più le proprie capacità di sostenere gli sforzi di cooperazione dello Stato con la comunità internazionale.



Da sx il Ministro della Difesa del Cile, Jorge Burgos Varela intervistato dal dott. Costantino Moretti

La Difesa, in questo senso, è parte dell'azione di politica estera del Cile, che si riassume nel principio fondamentale: la "responsabilità di cooperare". Questo principio è incluso negli strumenti fondamentali del diritto internazionale che il Cile sostiene e promuove e che fonda le sue radici in una visione di grande realismo. Esistono problemi e minacce per la pace e la stabilità globale che possono essere affrontati solo con la cooperazione. Crediamo fermamente che la cooperazione renda i paesi più sicuri e generi un clima internazionale più pacifico e stabile.

L'aumento della nostra partecipazione alle operazioni di pace è una dimostrazione concreta di questa visione. In dieci anni siamo passati da una collaborazione come osservatori militari, al contributo con unità specializzate di aviazione e sanità, per finire con l'invio di contingenti di truppe ad Haiti nell'ambito della missione delle Nazioni Unite. Parallelamente, abbiamo unito gli sforzi con altri paesi per dare maggior vigore a questo contributo. Questo è il caso della forza di pace combinata "Croce del Sud", che abbiamo costituito insieme all'Argentina e della definizione dell'Accordo per la partecipazione del Cile alle operazioni di crisi gestite dall'Unione Europea.

Il Cile si è impegnato anche in altre aree, come la promozione del disarmo umanitario e il controllo degli armamenti a livello globale. Quindi abbiamo accolto positivamente le iniziative nate in questo ambito nella decade degli anni '90, come la Convenzione di Ottawa sulla messa a bando delle mine antiuomo e siamo stati promotori attivi di strumenti di pace come la Convenzione di Oslo sulla messa a bando delle munizioni a grappolo e il Trattato sul Commercio di Armi, attualmente in discussione.

Pertanto, possiamo dire che il Cile sta passando da una fase di sviluppo di capacità ad una di coinvolgimento; dal ruolo di osservatore a quello di attore. In tal modo, auspichiamo che si consolidi l'idea di un Cile che s'impegna a contribuire fattivamente agli sforzi internazionali tesi al raggiungimento della pace e della sicurezza mondiale.

Questo certamente implica che faremo in modo che iniziative come la Croce del Sud e l'Accordo con l'UE sulle operazioni di gestione delle crisi siano un contributo concreto alla comunità internazionale, collaborando con il sistema delle Nazioni Unite e con i paesi e i soci che condividono questi principi.

Qual è, secondo lei, lo stato delle relazioni tra i nostri paesi nel campo della sicurezza e della difesa nazionale e quali sviluppi futuri ritiene possibili?

Tradizionalmente la relazione bilaterale nell'ambito della Difesa tra il Cile e l'Italia è stata molto buona. Basti ricordare che nel periodo della decade degli anni '90, quando la difesa cilena presentava dei ritardi importanti nell'aggiornamento delle proprie capacità e l'obsolescenza dei propri mezzi era motivo di preoccupazione, l'Italia è stata una controparte molto rilevante per superare tali situazioni.

Recentemente abbiamo rinsaldato le nostre relazioni mediante la firma di un accordo di cooperazione, che prevede la creazione di una base di cooperazione bilaterale e che conferisce una cornice generale agli accordi già esistenti in materia aeronautica e di assistenza tecnica.

A partire da questo accordo, si apre un ventaglio di possibilità per approfondire la cooperazione nel campo della difesa di entrambi i Paesi. Ai tradizionali contatti sui temi dell'industria e del materiale, dove abbiamo un nutrito scambio nel settore terrestre e navale, possiamo aggiungere l'interesse condiviso in materia di gestione delle operazioni di pace. Attività, quest'ultima, nella quale entrambi i Paesi hanno una profonda competenza che renderebbe molto utile lo scambio di teorie e di esperienze pratiche. Questo potrebbe essere particolarmente rilevante anche perché, come ho ricordato prima, il Cile ha firmato un accordo con l'Unione Europea per partecipare ad operazioni di pace congiunte.

Abbiamo inoltre interesse a portare avanti degli scambi in materia di addestramento in zone di montagna, ambiente operativo nel quale entrambi i Paesi hanno una vasta esperienza che può essere condivisa. Allo stesso modo, esiste interesse nel mantenere uno scambio fluido in settori professionali di grande attualità, come la ciberdifesa e le nuove tecnologie relative all'impiego di velivoli senza equipaggio. Abbiamo quindi intenzione di portare avanti questi interessi mediante un programma più nutrito di partecipazione in esercitazioni comuni e scambi accademici, così come un rafforzamento delle istanze di dialogo strategico tra le Forze Armate. Per far ciò saranno di grande rilevanza il Piano di Cooperazione Annuale e l'inizio del funzionamento del Gruppo di Lavoro in materia di Difesa, disposto nell'accordo di cooperazione alla cui implementazione stiamo lavorando attualmente.

EVOLUZIONE DELLA CRISI LIBICA E DIMENSIONE POLITICA DEL CONFRONTO

di Nicola Pedde

I mesi di luglio e agosto hanno visto una recrudescenza della violenza in Libia, con scontri localizzati soprattutto nella capitale, Tripoli, e nelle regioni orientali della Cirenaica, che in modo sempre più evidente assume la fisionomia di cerniera geografica tra gli interessi dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti e dell'Egitto da una parte, e del Qatar e della Fratellanza Musulmana dall'altra.

In particolar modo a Tripoli più cruenta è stata la dimensione delle violenze, che ancora una volta ha visto contrapporsi le milizie della città di Misurata, riconducibili al sistema di alleanze che include ad ampio spettro anche le forze legate ai gruppi di confessione islamista, e quelle di Zintan, che includono l'eterogeneo gruppo di alleanze inclusivo dell'Alleanza delle Forze Nazionali di Mahmoud Jibril e di altre unità minori sorte dalla disgregazione delle forze militari dell'esercito di Gheddafi. Tra queste ultime si inserisce la figura del generale Haftar, esponente alquanto ambiguo del complesso mosaico politico libico, autoproclamatosi sui media stranieri come vertice delle forze militari anti-islamiste, ma in realtà elemento marginale ed assai discusso nel contesto politico libico.

Le milizie di Zintan, sebbene non classificabili come secolari e laiche, così come ogni altra componente della società libica, si sono posizionate politicamente come antagoniste di quelle di espressione confessionale, rifiutando la possibilità di un governo presieduto da gruppi riconducibili sia alla Fratellanza Musulmana, sia alle organizzazioni salafite.

Il generale Haftar, invece – già disertore dell'esercito di Gheddafi, poi riparato negli Stati Uniti, e successivamente rientrato in Libia con l'intento di cavalcare l'onda rivoluzionaria – è il principale ispiratore della narrativa imposta ai media occidentali in base alla quale il conflitto libico andrebbe letto ed essenzialmente sintetizzato come una lotta tra le componenti politiche e militari vicine alle forze islamiste, identificate con il jihadismo e la violenza, e quelle anti-islamiste e secolari che si oppongono al predominio del jihadismo ed alla diffusione dei valori *qaedisti* in Nord Africa.

Una lettura semplice, e di facile comprensione per un sistema culturale ancora fortemente condizionato dall'islamofobia del passato decennio, come quello europeo e statunitense.

Al contrario, tuttavia, la crisi libica è caratterizzata da una matrice ben più complessa ed articolata, che vede fronteggiarsi nella disperata corsa al predominio territoriale, i resti di uno Stato in realtà mai esistito in termini di identità, e tenuto a lungo in piedi solo dal colonialismo prima, e da una dittatura poi.

La matrice della crisi libica è quindi meno traumatica sul piano ideologico e decisamente più accentuata su quello tribale e territoriale, dove la gran parte delle fazioni in campo si combatte in primo luogo per impedire l'ascesa politica delle forze avversarie, scambiandosi accuse di intenti restauratori e reclamando la paternità dell'azione rivoluzionaria che portò alla caduta di Gheddafi.

È certamente vero che le milizie di Misurata, e l'alleanza di cui fanno parte, comprendono al loro interno anche unità di ispirazione islamista, e tra queste alcune di estrazione radicale e di pericolosa estrazione. Ma non è certo possibile definire l'intero insieme di queste forze come il "blocco islamista" che intende imporre una visione politica dettata dal rigore religioso e, di fatto, il ruolo dell'integralismo.

Dall'altra parte, anche le forze che ruotano intorno alle milizie di Zintan hanno un connotato non omogeneo e poco trasparente. Al loro interno si inseriscono infatti gruppi riconducibili in modo diretto alle forze militari di epoca *gheddafiana*, agli ex apparati dell'intelligence e all'eterogeneo gruppo

di interessi che ruota intorno alla città di Bengasi. Rendendo difficile anche in questo caso qualificare questa componente come quella di estrazione “laica e democratica”.

Tra le milizie di Misurata, in particolare modo, serpeggia da tempo la convinzione che tra gli ex vertici di quelle che furono le forze armate di Gheddafi, sia in atto un tentativo di restaurare una forma di autoritarismo militare, con il sostegno degli Stati Uniti ed il beneplacito di molti attori regionali, tra cui l'Egitto e l'Arabia Saudita.

L'improvvida – quanto estemporanea e mal organizzata – azione politica e militare del generale Haftar, ha convinto ancor più le milizie filo-islamiste di questo intento, spingendole all'azione dapprima nelle regioni orientali della Cirenaica, e poi nella stessa capitale, Tripoli, dove il confronto è stato sanguinoso e diretto soprattutto contro le fazioni rivali delle milizie di Zintan, e in particolar modo quelle del Qaqaa e del Sawaiq.

Nella capitale la parte più intensa degli scontri è invece ruotata intorno all'aeroporto, un tempo roccaforte delle milizie di Zintan, successivamente caduta in mano alle milizie di Misurata dopo una lunga e sanguinosa battaglia.

L'aeroporto rappresenta un punto nevralgico della città e dell'intera regione, permettendo la gestione dei flussi – leciti e illeciti – della logistica alimentare, sanitaria, tecnologica e militare. E con la battaglia per il controllo dello scalo è sorto un caso internazionale caratterizzato da tratti alquanto ambigui e misteriosi. Nel disperato tentativo di non perderne il controllo, le milizie di Zintan sono riuscite ad ottenere un'ultima – disperata quanto inefficace – azione di supporto da parte delle componenti armate stanziatesi nell'est del paese. Un vero e proprio caso internazionale ha preso tuttavia corpo in questa occasione, essendo intervenuti a sostegno delle truppe di Zintan alcuni aerei militari che hanno condotto una breve serie di raid aerei.

Il generale Haftar, prontamente rivendicando la paternità delle azioni aeree, senza tuttavia fornire alcun dettaglio circa le azioni stesse, e di fatto presentandola come una propria capacità operativa inserita all'interno dei suoi non meglio qualificati ranghi militari. Questa circostanza ha tuttavia sollevato un caso internazionale, non disponendo ormai da tempo alcuna delle forze di libiche di alcuna reale capacità di attacco aereo. Ci si è quindi a lungo interrogati in Occidente sulla reale identità delle forze aeree intervenute contro le milizie di Misurata e le forze a queste alleate, risultate poi essere di appartenenza delle forze aeree degli Emirati Arabi Uniti, e generando un notevole imbarazzo nella comunità internazionale. Il caso, improvvidamente venuto alla ribalta grazie all'atteggiamento del generale Haftar, ha palesato la natura e la portata delle ingerenze di alcuni stati arabi nella delicata questione della guerra civile libica, mettendo in particolare risalto in questa occasione lo stretto rapporto di collaborazione tra le autorità degli Emirati Arabi Uniti e quelle dell'Egitto, da cui gli aerei hanno potuto operare nelle fasi di attacco. Una circostanza che ha provocato un deciso irrigidimento degli Stati Uniti, ed una generale ondata di proteste in direzione delle manifeste azioni di ingerenza in Libia, e del sostegno alle componenti armate di una fazione sulla cui rappresentatività spesso ci si interroga.

E questo particolare offre un ulteriore elemento di riflessione per la comprensione della crisi libica, dove infatti, alla natura tribale e locale del conflitto, si inserisce con prepotenza ed alto rischio l'insieme degli interessi degli altri attori regionali. L'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto, infatti, sono direttamente coinvolti nella dinamica di crisi fornendo aperto sostegno alle componenti militari dell'ex esercito di Gheddafi e delle forze politiche cosiddette “anti-islamiste”, nell'intento di fronteggiare non già i gruppi radicali del contesto religioso, quanto le forze della Fratellanza Musulmana. Che rappresentano il baluardo dell'antagonismo ideologico del *wahabismo*, e quello politico nel confronto istituzionale egiziano, determinando dal 2011 ad oggi i tratti di una vera e propria crociata.

Sul fronte opposto, invece, la Fratellanza Musulmana ha potuto contare sul diretto sostegno del Qatar, che dell'*ikhwan* è stato a lungo il principale sostenitore nella penisola araba, attraverso ingenti finanziamenti economici ed aiuti diretti sul piano militare.



Centro Militare Studi Strategici

LO STALLO COREANO

di Francesco Lombardi

Pochi stati nel mondo instillano nel lettore occidentale una serie di interrogativi come le due Coree. Questi eterni rivali, infatti, agli occhi di buona parte del mondo possono anche essere frettolosamente confusi. Le vere ragioni della divisione, che risale oramai a più di 70 orsono (era da poco terminata la 2^a Guerra Mondiale), cominciano a essere comprese da sempre meno persone. L'ambiguità della penisola, poi, è forse anche frutto dell'ormai stridente contrasto fra un Sud perfettamente integrato nell'economia occidentale e nelle dinamiche democratiche (con un reddito *pro capite* è di 33.200\$, dati *CIA World Factbook*), ed un Nord che rimane apparentemente impermeabile, restio ad ogni novità, militarizzato all'estremo e con un'economia decisamente stagnante (reddito *pro capite* 1.800\$, dati *CIA World Factbook*). Un "Nord" che noi occidentali ancora definiamo comunista, in quanto, durante la Guerra Fredda, l'allora padre padrone del paese, Kim Il Sung, si schierò con le due grandi potenze comuniste (Cina ed URSS), allo scopo di garantirsi aiuti militari ed economici nel grande gioco geopolitico di allora. Un pragmatismo che è sicuramente restato nella leadership di Pyongyang, e che contribuisce a scelte politico-militari solo in parte comprensibili agli osservatori superficiali. La parola "comunista" da alcuni anni non figura più nella costituzione nordcoreana, in linea forse con quel sistema populista e nazionalista intriso di elementi politici, ideologici, filosofici e para-religiosi che fanno di quel paese un elemento del tutto peculiare del panorama internazionale. La penisola resta in una sorta di "stallo", nonostante situazioni che paiono di tanto in tanto infiammarsi; uno stallo che non pare dare spazio ad evoluzioni di portata rilevante, come accaduto, nel bene o nel male, in altre aree del Pianeta. In tale contesto, i "non fatti" assumono spesso rilevanza maggiore dei fatti stessi; come accaduto nel caso della prolungata assenza da eventi ufficiali del leader nordcoreano, presumibilmente impegnato nel curarsi le caviglie dopo una rovinosa caduta. Peraltro, due eventi, nell'estate 2014, hanno accentuato l'isolamento di quel Nord definito da molti come "regno eremita", nonostante la sua collocazione geografica in un'Asia dinamica, in piena espansione e con tassi di crescita economica che "l'Occidente" oramai non riesce neppure più a sognare. I fatti (*rectius*: due visite) dell'estate passata hanno fatto "segnare" alla Corea del Sud, e alla sua presidente Park Geun Hye, un paio di "punti" di sicuro rilievo. La prima, la visita del presidente della Repubblica Popolare Cinese, Xi Jinping, del luglio 2014, è comunque la quinta da quando i entrambi i leader sono stati eletti. L'incontro è servito per sottolineare le buone relazioni bilaterali fra i due paesi (sostenute pure da un crescente interscambio commerciale, stimato in 274 miliardi di dollari nel 2013 – dati *Financial Times*) ma ha anche mandato un chiaro messaggio a Pyongyang: è ora di fermare la corsa verso il nucleare. I rapporti fra i predecessori dell'attuale leader nordcoreano ed i vertici cinesi non sono mai stati, in realtà, molto frequenti. Sono avvenuti incontri sporadici, ancorché vada precisato che il più delle volte è stata l'ossessiva paura dei leader di Pyongyang a viaggiare a limitare il numero degli incontri. Quest'ultima volta, comunque, la Cina, tradizionale alleato e, di fatto, mentore di Pyongyang, ha preferito visitare prima gli "odiati" vicini del Sud invece dei compagni del Nord; un gesto all'apparenza clamoroso, segnale di un parziale raffreddamento nei rapporti Pyongyang-Pechino. A



Kim Jong - un politico militare e dittatore nordcoreano

titolo di paragone va rammentato che Kim Jong Un, al potere da quasi tre anni, non ha ancora incontrato Xi Jinping. L'altro evento di rilievo, poi, la visita di Papa Francesco (14-19 agosto 2014), è stato ulteriore successo per il Sud, ormai il secondo stato cattolico dell'Asia, che ha peraltro salutato di recente la creazione di un Cardinale sudcoreano, Andrew Yeom Soo-jung (febbraio 2014). Entrambi gli eventi devono aver suscitato interesse e clamore anche a Pyongyang, visto che ha voluto "onorarli" con salve di artiglieria verso sud e con il lancio di qualche missile a corto raggio, tutti fortunatamente senza conseguenze cruente. Lo stallo, quindi, emerge da questa situazione intra-coreana nella quale è difficile comprendere che direzione possano prendere gli eventi futuri. Quel che appare certo, però, è, da un lato, che difficilmente il dialogo nella penisola si riaprirà a breve, e, dall'altro, a differenza di quel che avevano preconizzato alcuni commentatori sulla base di presunti percorsi di studi in occidente del nuovo leader, poco è cambiato nei primi tre anni di potere di Kim Jong Un. Dal suo insediamento al potere (dicembre 2011, dopo la morte del padre Kim Jong Il) all'effettiva "presa" del comando (l'uccisione dello "zio-tutore" Jang Song-Thaek, dicembre 2013), in Corea del Nord non si sono registrate significative novità, salvo l'esperimento nucleare del 2013 che stava per trascinare la penisola in una nuova guerra fratricida. Lo stallo, quindi, è connesso alle opzioni che si possono delineare per la penisola, oggettivamente molto limitate. Tutto ruota, infatti, alle scelte di Pyongyang, dove la *routine* di regime – parate, alte spese militari, *boutade* retoriche, minacce nucleari e debole economia – non sembra lasciar margini a qualche gesto di apertura o di evoluzione. Le attese riforme economiche, che molti si aspettavano prima dell'elezione di Kim Jong Un, si sono rivelate pie illusioni; altrettanto vane sono poi state le previsioni di chi si augurava una qualche riduzione del vasto arsenale militare o almeno dei programmi nucleari. A queste condizioni – obietta Seul – come si può procedere nel dialogo bilaterale? Se i margini di manovra nella penisola sono limitati, anche sul piano regionale vi sono poche opzioni. La Russia sta lentamente sviluppando delle relazioni economiche con il Nord ma non ha forti strumenti di pressione politica su Pyongyang. Le recenti mosse del governo giapponese verso la Corea del Nord, ovvero l'allentamento di alcune sanzioni (luglio 2014), sembrano più operazioni di *maquillage* che iniziative politiche o diplomatiche



concrete. Quanto a Pechino, poi, il fatto che il presidente Xi Jinping abbia scelto prima Seul che Pyongyang la dice lunga sullo stato dei rapporti Cina-Corea del Nord, ancorché sia evidente che Pechino non “scaricherà” mai il piccolo alleato; allo stesso tempo, però, le relazioni fra due paesi si sono complicate, e finché Pyongyang non cambierà sostanzialmente la propria politica, sarà difficile che migliorino. I cinesi, da tempo indispettiti dalle bizze del Nord, non hanno affatto apprezzato l’esplosione nucleare del 2013, né tantomeno la repentina esecuzione dello zio Jang Song-Thaek, unico *liaison officer* con i vertici di Pechino. L’anniversario del primo triennio di potere di Kim Jong Un, il prossimo dicembre 2014, difficilmente potrà essere l’occasione per l’inizio di una distensione. Ci aveva provato la presidente sudcoreana Park all’atto del suo insediamento, a febbraio 2013, offrendo al Nord una politica basata “sulla fiducia” (subito chiamata *trustpolitik*), ma il messaggio non è stato ascoltato. È molto improbabile, quindi, che il “terzo” Kim approfitti dell’imminente anniversario per una iniziativa di questo tipo. Senza scordare il ruolo della superpotenza americana che, per la persistenza di uno stato di guerra, è presente con 5 basi e circa 30mila uomini. E che costa pur sempre al contribuente sudcoreano, secondo l’accordo quinquennale ridefinito all’inizio di quest’anno, 866 milioni di dollari, qualcosa in più rispetto a quello che Seoul voleva impegnare per il ristoro di parte delle spese statunitensi. Un eventuale tangibile miglioramento delle relazioni tra i cugini-nemici toglierebbe agli USA un evidente motivo per continuare nella loro massiccia presenza in un’area così vicina al gigante cinese che non pochi osservatori preconizzano essere il futuro competitor militare di Washington. Cinesi che, a detta di molti, nonostante i tentativi di frenare le intemperanze del Nord, non vedono, per ora di buon occhio una eventuale riunificazione perché essa avrebbe una decisa impronta “filo-occidentale” privandoli, di fatto, tutto sommato, di uno strumento di bilanciamento strategico. Quanto ai giapponesi, che pure spesso vivono sulla loro pelle le “calorose” intemperanze nordcoreane, non tutti auspicano sinceramente una riunificazione che darebbe ai concorrenti sudcoreani manodopera a basso costo e quindi un vantaggio commerciale di rilievo. Lo stallo coreano persiste languidamente, e la penisola resta così uno dei molti “punti caldi” dell’Asia pacifica, nell’attesa di una prossima crisi inter-coreana. Alcuni, al riguardo, già pensano possibile una quarta esplosione nucleare. Forse lo stallo, in tal caso, resterebbe l’opzione da preferire.

OSSERVATORIO DELLE OPERAZIONI DI PACE E STABILIZZAZIONE INTERNAZIONALI

di Enrico Magnani
(Luglio-Agosto 2014)

L'ARMENIA MANDA TRUPPE IN LIBANO

Nonostante un dossier aperto con l'Azerbaigian per il controllo del Nagorno-Karabach, che ha visto una recente risalita di tensioni con pesanti scontri a fuoco agli inizi di agosto, l'Armenia ha reso noto di voler prendere parte ad UNIFIL, ampliando la sua partecipazione dalle operazioni di stabilizzazione condotte dalla NATO anche a quelle dell'ONU. Attualmente una compagnia di fanteria (120 unità) opera in seno all'ISAF e un plotone nella K-FOR. La questione del Nagorno-Karabach, dimenticato ma aspro conflitto semicongelato, vede un teorico nucleo di pianificazione per una forza di pace dell'OSCE. L'Azerbaigian da tempo chiede che la zona contesa sia presidiata da truppe ONU o NATO o UE o OSCE, ma l'Armenia si è sempre opposta a tali proposte.

LA RUSSIA VUOLE AMPLIARE LA SUA PARTECIPAZIONE ALLE OPERAZIONI DI STABILIZZAZIONE

Mentre la presenza di militari russi nelle operazioni di pace è cosa storica e consolidata, quella delle forze di polizia e sicurezza interna è, al pari di molti altri paesi, meno forte. Per porre rimedio a questo e per sottolineare una volontà di presenza globale, il Ministero dell'Interno russo ha predisposto un decreto che, dopo la firma dal Presidente Putin, faciliterà la partecipazione di personale delle diverse agenzie federali di sicurezza e permetterà di raggiungere posizioni apicali nelle operazioni di stabilizzazione dell'ONU e dell'OSCE.

TENSIONI INTORNO ALLA FORZA DI PACE IN TRANSNISTRIA

Mosca ha attaccato duramente quella che definisce una campagna propagandistica ostile del governo della Moldavia nei confronti della componente russa della forza multilaterale in Transnistria. Il Ministero degli Esteri russo ha accusato Chisinau di cercare di espellere le truppe russe dalla regione e di modificarne lo stato giuridico non proseguendo nel dialogo diplomatico sotto l'egida dell'OSCE. Nel 1990, la autoproclamata repubblica di Transnistria con una popolazione prevalentemente russa e ucraina, dichiarò la sua indipendenza dalla Moldavia. Chisinau, nel 1992, tentò senza successo di riprenderne il controllo. Si è quindi stabilita una forza multilaterale, con tre battaglioni, il Russo (402 unità), quello della Moldavia (392 unità) e della Transnistria (492 unità). In aggiunta vi sono 10 ufficiali ucraini a presidio della repubblica che operano con un meccanismo di negoziato dell'OSCE per stabilire il futuro assetto dell'area.

ATTACCO ALLA MF&O

All'inizio di agosto, una base della MF&O (Multinational Force & Observers) situata a nord del Sinai è stata attaccata da elementi armati. Un soldato statunitense è stato ferito nel corso degli scontri ai quali hanno preso parte forze regolari egiziane che hanno respinto l'attacco. Dalla caduta del governo di Mubarak la situazione in Sinai è peggiorata e la MF&O è stata oggetto di attacco più volte da militanti islamisti di varia natura e origine.

L'UCRAINA SI RITIRA DA K-FOR

Il peggioramento della situazione sul terreno nel conflitto con i separatisti filo-russi ha obbligato Kiev a richiamare tutto il suo personale operante sotto le bandiere delle organizzazioni internazionali. La compagnia di fanteria operante in seno a K-FOR verrà ritirata e sostituita da una analoga formazione ungherese, mentre resteranno alcuni ufficiali inseriti nel comando della forza multinazionale.

NEL 2015 OPERATIVA UNA NUOVA FORZA DI PACE NELLA REGIONALE AFRICANA

La forza di pace regionale per l'Africa orientale, dopo i negoziati iniziati nel 2004 ed infiniti ritardi, sembra aver preso la direzione della concretezza per diventare operativa nel 2015. La EASF (East African Standby Force) è una brigata di tipo medio con 5.000 unità forniti da Ruanda, Burundi, Etiopia, Kenia, Uganda, Somalia, Seychelles, Comore, Gibuti e Sudan. Si tratta di nazioni che sono già pesantemente impegnate in operazioni di stabilizzazione nella regione, e che hanno già truppe presenti in Uganda, Somalia e Sudan. La EASF è parte del progetto continentale di pace e stabilità promosso dalla Unione Africana per costituire 5 forze di intervento (settentrionale, occidentale, centrale, meridionale e orientale), promosse dalle organizzazioni regionali, per fronteggiare crisi di vario tipo. I problemi della costituzione della EASF sembrano apparentemente risolti, a cominciare dalle rivalità di organizzazioni che raccolgono praticamente gli stessi Stati quale la EAC (East African Community) e l'IGAD (Inter-Governmental Association for Development), anche se restano pesanti limiti di interoperabilità tra le forze dei paesi partecipanti, differenti moduli e filosofie di addestramento, seri problemi logistici e finanziari.

LE FILIPPINE DECIDONO DI RITIRARE I LORO CASCHI BLU DAL GOLAN E DALLA LIBERIA

Esiste una vulgata che considera le operazioni di stabilizzazione come una seconda categoria di rischio e le definisce impropriamente di tutto riposo e nessun pericolo. In realtà non è così e le decisioni del governo di Manila, arrivate alla fine di agosto, ne sono la prova. Le Filippine, di fronte ai rischi sempre maggiori verso i loro soldati schierati nel Golan, (attacchi e sequestri da parte di militanti islamici) e in Liberia (la propagazione dell'ebola), hanno ritirato i contingenti dall'UNDOF e dall'UNMIL. La decisione è stata presa proprio qualche giorno prima di un attacco di militanti ad un posto di passaggio tra la Siria e Israele, nel quale 43 Caschi Blu di Figi sono stati catturati e 80 filippini sono stati sotto assedio. I Caschi Blu filippini operanti ad Haiti, invece, non verranno ritirati nonostante l'isola sia sconvolta dal colera.

UN'ALTRA PICCOLA VITTORIA IN SOMALIA DEI 'CASCHI VERDI' DELL'UNIONE AFRICANA

Il 25 luglio u.s. truppe dell'Unione Africana e unità regolari dell'esercito di Mogadiscio hanno preso il controllo di Tiye glow, località strategica in Somalia sudoccidentale. Le forze panafricane e somale si stavano preparando ad un assalto in grande stile, ma le milizie di Al Shabab hanno abbandonato la località senza combattere. La presa di Tiye glow rappresenta un ulteriore passo della lenta, ma costante, progressione contro le bande islamiste e le loro pratiche criminali, come il taglieggiamento del traffico e commerci con vere e proprie estorsioni, mascherate come contributi volontari alla causa della vittoria dell'islam. Le truppe dell'AMISOM hanno disattivato molte IED e 'booby traps' lasciate dietro di sé dai miliziani che si sono ritirati nelle foreste circostanti la città. Dal 2010 Al Shabab ha perso il controllo di buona parte della Somalia centrale meridionale, ma resta forte nelle aree rurali e mostra una capacità, anche se residuale, assai pericolosa di attentati terroristici come quelli avvenuti a Mogadiscio tra gennaio e maggio 2104. È utile ricordare che le truppe somale dal 2010 sono addestrate da una missione di formazione dell'Unione Europea, la EUTM-Somalia.

MISCA, MINUSCA, EUFOR-CAR

In previsione del 15 settembre, quando la MISCA (International Support Mission in Central Africa), promossa dalla Unione Africana, verrà 'rehatted' con il Berretto Blu diventando MINUSCA (Multidimensional Integrated Stabilization Mission in the Central African Republic), il Segretario Generale dell'ONU Ban Ki Moon ha nominato Force Commander di quest'ultima il Maggior Generale del Camerun Martin Chomu Tumenta, già responsabile militare della MISCA. La scelta è chiaramente dettata dalla necessità di dare continuità alle operazioni in una situazione che vede una costante instabilità con il coinvolgimento anche delle truppe francesi (operazione 'Sangaris') e, recentemente, anche di quelle europee della EUFOR-RCA che ha visto l'integrazione di un contingente di genieri italiani, arrivati alla fine di agosto.



COSIMO VISCONTI

NASSIRYA: DIARIO DI UNA STRAGE

Casa Editrice Castelveccchi, 2013, pp.124, € 14,00

Per la Casa Editrice Castelveccchi è stato pubblicato, nella collana RX, un libro prezioso: Nassirya, diario di una strage di Cosimo Visconti, € 14,00, per non dimenticare quella mattina del 12 novembre del 2003, quando a Nassirya, città a Sud dell'Iraq a prevalenza sciita, un camion pieno di esplosivo deflagrava davanti la base MSU (Multinational Specialized Unit) italiana dei Carabinieri. In Italia: sono le 08,45 a Nassirya le 10,45.

Dopo i morti e feriti della missione "Ibis" in Somalia 10 anni prima, gli italiani non erano più abituati a perdere ancora figli, fratelli, mariti in

una missione di Peace-keeping. L'Italia, Nazione non belligerante, in realtà si accorse di trovarsi dentro il conflitto. L'attacco costò la vita a 28 persone, 19 italiani e 9 iracheni. Un tributo altissimo di sangue per una missione di Pace.

Come scrive il Generale Vincenzo Camporini nella prefazione al libro, all'epoca dei fatti Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa e, successivamente, Capo di Stato Maggiore: *"La missione in Iraq è probabilmente una delle più controverse, per come venne avviata l'invasione da parte degli Usa, con una dolorosa spaccatura tra i Paesi dell'Unione europea"*.

I solenni funerali di Stato per i 19 morti di Nassirya, nella Basilica S. Paolo a Roma, rimandano la fotografia di un Paese unito nel dolore. Le lunghe file per rendere omaggio ai caduti, la folla commossa e ordinata fuori dalla basilica, immagini che tornano alla memoria e rendono omaggio ai caduti di Nassirya come quella dei tanti giovani assorti e commossi che hanno scelto di testimoniare il loro affetto davanti all'Altare della Patria, fermi in un'interminabile attesa di ore. Il Brigadiere Cosimo Visconti, di stanza in Iraq nella Missione Antica Babilonia, si è salvato. Quella mattina era lì con un braccio miracolosamente ricucito, un proiettile nel torace, profonde cicatrici nel corpo e nell'anima. La sua vita non è più la stessa "Mi guardai attorno e urlai, a terra a terra. Mentre mi tuffavo sopra la scrivania udii un forte boato, poi un tonfo sordo". A poco più di dieci anni dalla strage, l'autore offre ai lettori il diario di quella terribile esperienza ed il calvario per la sopravvivenza.

È il diario di chi si è salvato per un soffio dall'attentato. Fatto di piccole cose quotidiane, di esperienze, racconti, aneddoti, scritti, senza dimenticare nessuno dei presenti, in modo semplice, rendendo omaggio con il suo ricordo e testimonianza ai caduti.

Cosimo Visconti è stato insignito della Croce d'Onore.

Rita Caiani



AUTORI VARI

COCCARDE TRICOLORI 2014

RN Publishing, 2014 pp. 320, € 25,00

"Coccarde Tricolori" nasce nel 2003 come annuario aeronautico illustrato dedicato alle forze aeree di Aeronautica, Esercito, Marina, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia, Vigili del Fuoco, Corpo Forestale, Protezione Civile e Guardia Costiera. È completo sia di interviste e articoli di attualità sia di una sezione "Panorama", dedicata ai principali eventi aeronautici dell'anno precedente, e di una sezione Schede che elenca e descrive tutti i velivoli, i reparti e le organizzazioni delle forze aeree italiane, con dati su bilanci, personale e ore di volo.

L'edizione 2014 per la prima volta si occupa anche dei settori terrestre e navale, divenendo un Almanacco a tutto tondo sul mondo della Difesa italiana e dell'industria collegata.

L'articolo di apertura è un'intervista di Paolo Valpolini al Capo di SMD, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli che illustra lo stato dell'arte sulle diverse sfide che investono le Forze Armate italiane. Dalla cosiddetta "interforzizzazione", esaminando i settori ove questa è percorribile e ove invece inficerebbe le specificità di forza armata, all'impegno della Difesa per il risanamento economico del Paese. Dal ruolo dell'Arma dei Carabinieri rispetto le altre forze di polizia in Italia alla necessità di uniformare le Guardie Costiere dell'Unione Europea. Dai programmi di sviluppo dei sistemi d'arma congiunti con i Paesi Alleati al ruolo chiave della NATO e alla necessità di proseguire sulla strada della interoperabilità nelle diverse missioni estere.

"Coccarde Tricolori 2014" si articola nelle seguenti sezioni:

- Panorami aereo, terrestre e navale 2013, con tutti i fatti, le notizie e le foto più importanti dell'anno appena passato;
- 26 articoli su temi d'attualità, approfonditi e ampiamente illustrati;
- schede del Ministero Difesa e di tutte le Forze Armate e i Corpi dello Stato, con organizzazioni, organigrammi, bilanci, dati sul personale e sulle ore di volo;
- schede di tutti i mezzi aerei, terrestri e navali in uso presso le Forze Armate italiane.

Un'opera unica, uno strumento che permette agli operatori del settore, ma anche agli appassionati, di essere aggiornati su tutto il panorama della Difesa italiana.

Giuseppe Tarantino



VINCENZO RUBANO

SOLDATI DI PACE

Guida Editore, 2014, pp.112, € 10,00

Una lente d'ingrandimento sull'universo delle missioni di pace, uno sguardo attento e appassionato sulle storie di vita dei militari del contingente italiano impegnato in un territorio lontano ed ostile come l'Afghanistan che oggi, grazie all'incessante attività dei soldati "brava gente", può guardare al futuro con rinnovato ottimismo. In un diario lucido ed affatto retorico scritto in prima persona, Vincenzo Rubano, giovane cronista del quotidiano "La Città" di Salerno e giornalista *embedded* con il contingente italiano di stanza ad Herat, Farah e Bala Murghab, racconta in parallelo le emozioni vissute direttamente dall'inviato in zona di crisi e quelle dei professionisti che ogni giorno assolvono al loro impegno di "peacekeepers". Si tratteggia così, in una narrazione agile e coinvolgente, la quotidianità che colora le giornate delle basi militari tra le operazioni di servizio e la ricerca di una normalità forzatamente apparente tra pizze in compagnia, partite di calcio e la messa di Natale celebrata tenendo sempre alta la soglia dell'attenzione per paura di possibili attentati e rappresaglie dei locali ostili. Rubano mette in mostra l'umanità dei nostri soldati nella veste di uomini e donne oltre che militari, ponendo l'accento sui loro sentimenti e sull'apparente contrasto tra la ferma ed inossidabile professionalità e passione per il proprio operato e le fragilità ed i momenti di smarrimento dovuti alla stanchezza ed alla lontananza dai propri cari e dal loro Paese.

Fiorenzo Fabio Palumbo